

Quei 5 anarchici ancora senza giustizia

Nella notte del 26 settembre 1970 il misterioso incidente che costò la vita ad Aricò, Casile, Scordo, Lo Celso e Borth. Avrebbero dovuto portare a Roma un dossier scottante. L'ombra del principe Borghese e del connubio 'ndrine-massoneria-eversione nera

Sabato, 26 Settembre 2015 18:27 Pubblicato in Cronaca



REGGIO CALABRIA Sono passati alla storia come i cinque anarchici del Sud, o gli anarchici della Baracca, dal nome di quella villa trasformata in un pionieristico centro sociale nella Reggio di fine anni Sessanta. Ma forse, in quel settembre che per loro sarebbe stato l'ultimo, Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso, Annalise Borth erano solo cinque ragazzi spaventati dal materiale che avevano messo insieme, dai segreti che avevano scoperto, dalle denunce che avevano intenzione di fare. Ma non hanno potuto presentare mai. Nella notte del 26 settembre 1970, le loro vite sono rimaste impigliate a Ferentino, sulla strada che dal Sud porta a Roma, schiacciate da un camion assassino che – improvvisamente – ha tagliato loro la strada.

«È STATO UN INCIDENTE» I quattro ragazzi muoiono tutti sul colpo, Annalise "Muki" Borth, giovanissima moglie di Aricò, smetterà di combattere in un ospedale romano dopo venti giorni di coma profondo. Le indagini vengono prontamente insabbiate per poi essere archiviate nella comoda casella della tragica fatalità. Per la polizia stradale prima e per la magistratura poi è stato solo un tragico incidente stradale. Ma nessuno ha mai creduto alla versione ufficiale. Troppo strana la dinamica, troppo puntuale la tempistica. Gianni, Franco, Angelo, Luigi e Annalise non stavano andando a trascorrere un paio di giorni di vacanza a Roma, tanto meno il loro obiettivo era partecipare alla manifestazione contro la visita di Nixon, prevista a Roma il 27 settembre. O comunque non solo. I cinque anarchici reggini avrebbero anche dovuto recapitare un dossier scottante all'avvocato anarchico Edoardo De Giovanni.

IL DOSSIER Erano un gruppo attivo a Reggio, quell'anno sconvolta dai moti, rapidamente capitalizzati della destra eversiva e no, e dalla strage del treno di migranti, deragliato per una bomba messa sui binari a Gioia Tauro nel luglio del '70. E di quei due eventi avevano – probabilmente – scoperto aspetti inconfessabili. Secondo chi ha curato le controinchieste negli anni in cui tutto doveva essere messo a tacere, i ragazzi avevano in mano una lista di estremisti neri provenienti da tutta Italia e in contatto con la dittatura dei colonnelli greci, che avevano attivamente partecipato alla rivolta di Reggio. Ma Gianni, Franco, Angelo, Luigi e Annalise avevano anche scoperto – come diranno vent'anni dopo i pentiti Giacomo Ubaldo Lauro e Carmine Dominici – che quella di Gioia Tauro era una strage dell'eversione nera, portata a termine col supporto della 'ndrangheta. E a qualcuno lo avevano detto.

COINCIDENZE Prima di partire avevano avvisato la Federazione anarchica di avere in mano documenti compromettenti. Gianni Aricò invece si era fatto scappare con la madre: «Abbiamo scoperto cose che faranno tremare l'Italia». Ma dopo l'incidente i loro quaderni e le loro agende non verranno mai ritrovati. Casualmente – diranno anni dopo le controinchieste condotte dall'area anarchica – il primo ufficiale a intervenire e ad interessarsi dei rilievi sarebbe stato tale Crescenzo Mezzina, qualche mese dopo entusiasta partecipante al golpe

dell'8 dicembre dello stesso anno, organizzato dal "principe nero" Valerio Junio Borghese – ex comandante della Xmas al centro delle trame eversive in quegli anni – e partito proprio da Reggio Calabria. Casualmente, alla guida di quel camion assassino c'erano Serafino e Ruggiero Aniello, due dipendenti del comandante golpista.

I PENTITI Elementi che solo troppo anni dopo sono stati messi in fila, ma ancora non hanno portato ad una verità giudiziaria sulla morte dei cinque anarchici. Le dichiarazioni di Giacomo Ubaldo Lauro porteranno ad una riapertura delle indagini sulla strage di Gioia, ma altri collaboratori come Carmine Dominici, inizieranno a squarciare il velo sulla morte dei ragazzi. «Personalmente – dice il pentito ai magistrati – ritengo che quello dei cinque ragazzi non sia stato un incidente ma un omicidio. E tale opinione è condivisa anche da altri militanti avanguardisti. Non sono assolutamente in grado di indicare chi potrebbe aver preso parte alla presunta azione omicidiaria e, peraltro, era illogico che ci si rivolgesse a militanti calabresi in quanto ciò avrebbe comportato un pericoloso spostamento geografico». Sulla stessa linea le parole del pentito Giuseppe Albanese: «L'avvocato Barbalace di Pizzo Calabro, durante la comune detenzione nel carcere di Lecce, ebbe a confidarmi che i giovani anarchici erano stati uccisi da una squadra che era alle dipendenze del principe Borghese. Aggiunse che quello stesso sistema era stato utilizzato per eliminare una parente scomoda dello stesso Borghese». La donna, Daria Osluscieff, era stata uccisa da un altro curioso incidente stradale proprio nello stesso punto, mentre viaggiava insieme al giornalista Ferruccio Troiani.

NIENTE GIUSTIZIA PER GLI ANARCHICI DEL SUD Tutti elementi che nel 2001 hanno indotto l'allora capo della Dda calabrese Salvo Boemi ad affermare: «Sono convinto che quei cinque giovani avessero trovato dei documenti importanti. Non riesco a spiegarmi in altro modo la sparizione di tutte le carte che si trasportavano nella loro utilitaria. È un caso che avrei desiderato approfondire [...] ma esistono insormontabili problemi di competenza». Il risultato è che nessuno ha mai pagato per la morte di cinque ragazzi neanche o poco più che ventenni. E la loro rimane una storia segnata da coincidenze e casualità che ripropongono – uguale a se stesso – quell'impasto di 'ndrangheta, eversione nera, massoneria che dagli anni Settanta ha segnato l'evoluzione delle 'ndrine calabresi, fino a trasformarle in quell'interlocutore necessario che oggi – dicono i magistrati – è il baricentro di un sistema criminale allargato.